

Le donne della Costituente

Mai come in questo momento c'è bisogno di riaffermare che la Costituzione rappresenta la Carta su cui è scolpita in modo indelebile la parità delle donne nei confronti dell'uomo. In ogni articolo, in ogni comma, le ventuno donne della Costituente hanno lavorato alacremente con passione, superando gli steccati ideologici che le dividevano, per trovare un senso comune alla battaglia per l'affermazione dei diritti universali, senza distinzione di sesso, di razza e di religione. Senza il loro impegno politico, sindacale e sociale non avremmo avuto le leggi sul diritto al voto, all'istruzione, sul divorzio, sull'aborto, sulla maternità e sulla tutela dei minori, sui diritti delle lavoratrici, che nei decenni successivi all'entrata in vigore della Costituzione hanno segnato il cammino dell'emancipazione della donna in Italia.

Questa Costituzione è figlia di quelle madri che hanno contribuito significativamente alla lotta di liberazione dal fascismo e dal nazismo, mettendo la loro vita al servizio degli altri. Un gesto d'amore verso il prossimo che vogliamo rinnovare, in occasione dell'8 marzo, convinte che il percorso da loro intrapreso non si è concluso. Molti sono i principi rimasti sulla carta che hanno bisogno di un nuovo impulso delle donne perché siano tradotti in modo corretto e giusto nelle leggi di questo Stato. C'è ancora molta strada da fare e non vorremmo che venisse sbarrata da chi, con mezzi non sempre leciti, tentando di dimostrare l'anacronismo di quei principi, cerca di imporre un arretramento nelle condizioni di vita e di lavoro di tante donne, mortificandone le aspettative, la dignità, il ruolo e la loro affermazione nella società. Riprendere in mano la Costituzione, a distanza di oltre sessant'anni, è un atto di coraggio perché sono molte le insidie di una "dittatura democratica" che viene avanti e che sta condizionando la vita civile e politica nel nostro paese. Non si combatte sui campi di battaglia, ma nelle case, nelle fabbriche e negli uffici, dove i diritti sanciti dalla Costituzione vengono calpestati in nome di una presunta modernità e della globalizzazione dei mercati. Per impedire che questo falso concetto di democrazia venga avanti è importante che ci riprendiamo la Costituzione perché è da lì che è cominciato il nostro cammino per la democrazia e per l'emancipazione della donna, è da lì che dobbiamo ripartire per fermare il declino dei diritti.

Morena Piccinini,
presidente Inca



RIPRENDIAMOCI LA COSTITUZIONE!!!

Per la dignità, il valore e il futuro delle donne di ieri e di oggi

INCA PATRONATO INCA CGIL

LA NUOVA PROCEDURA TELEMATICA PER INVALIDITÀ CIVILE, HANDICAP E DISABILITÀ

Il mostro informatico

Acli, Inca, Inas e Ital denunciano gravi rallentamenti nel riconoscimento dei benefici previsti dalla legge. Nel 2010 sono pervenute all'Inps 1.821.842 domande, ma l'Istituto ne ha liquidate solo 459.000; parte di esse risale agli ultimi mesi del 2009

Lisa Bartoli

Per contrastare le frodi in materia di invalidità civile l'Inps ha fatto crescere un mostro informatico che invece di accelerare e rendere più trasparente la procedura per il riconoscimento delle prestazioni dovute, sta creando gravi disagi alle persone già drammaticamente colpite, senza risparmiare neppure quelle affette da patologie oncologiche, per le quali la legge prevede una corsia preferenziale. A denunciare le gravi carenze sono i Patronati del Cepa (Inca, Inas, Ital e Acli) che ogni anno patrocinano gran parte delle richieste. A più di un anno dall'entrata in vigore della legge n. 102/2009 (ex art. 20 del decreto n. 78/09), che ha attribuito all'Inps nuovi compiti per il riconoscimento di invalidità civile, handicap e disabilità, i tempi di attesa per il riconoscimento delle prestazioni si contano ancora in mesi e mesi. Per rafforzare la denuncia Inca, Inas, Ital e Acli hanno anche inviato una lettera al Consiglio di vigilanza, ai presidenti dei comitati regionali e provinciali dell'Inps nella quale i Patronati minacciano di ricorrere alla giustizia ordinaria per difendere i diritti delle persone disabili se l'Istituto previdenziale pubblico dovesse continuare a non onorare l'impegno che si era assunto quando, con grande enfasi, ha annunciato che non sarebbero stati superati centoventi giorni per concludere l'iter amministrativo delle domande.

Ai gravi ritardi si aggiungono episodi che hanno dell'incredibile: persone paraplegiche dalla nascita, già sottoposte a diversi controlli e, dunque, già titolari di prestazioni, che per l'ennesima volta vengono chiamate a visita; malati oncologici per i quali le attese vanno

ben oltre i quindici giorni, che pure sono stabiliti come limite massimo per essere sottoposti a visita. E non mancano le sorprese per coloro, "disabili veri", ai quali vengono cancellate le prestazioni e che sono costretti a ricorrere ai tribunali per vedersi ristabilire il diritto. E di cause l'Inps ne vede passare tante, se è vero ciò che lo stesso presidente Mastrapasqua ha riferito a un giornalista de *Il Sole 24 Ore* il 7 gennaio scorso, quando ha dichiarato che "con il milione di pendenze civili, l'Inps è tra i più grandi azionisti della giustizia e che il contenzioso sulle invalidità civili occupa stabilmente il primo posto, con il 42,5 per cento del totale". C'è poco da essere orgogliosi quando si leggono i dati sulle domande pervenute all'Istituto nel corso del 2010: su 1.821.842, l'Inps ne ha liquidate solo 459.000, pari a un quarto. Un numero che comprende anche una quota di richieste presentate negli ultimi mesi del 2009. Per i Patronati questo è il risultato del blocco della liquidazione delle domande presentate dopo il 31 maggio 2010, nonché della scelta dell'Inps di chiedere un'ulteriore validazione da parte della Commissione medica superiore nazionale, con unica sede a Roma, di tutti i verbali delle visite sanitarie effettuate dall'ottobre scorso dalle strutture Asl regionali e provinciali. Altra grave carenza è, secondo l'Inca, l'acquisizione elettronica dei verbali in formato cartaceo redatti dalle Asl, appaltata a Postal dall'Inps per accelerare i tempi, che sta procedendo a rilento, configurandosi come un vero e proprio disservizio. Ma c'è dell'altro. Nonostante la legge prevedesse l'obbligo della presenza di un medico Inps nelle sedute delle Commissioni mediche Asl per garantire

maggiore celerità nella fase di accertamento sanitario, la presenza di questo personale è stata assicurata soltanto nel 51 per cento dei casi. Un'assenza che è ancora più marcata nelle cause giudiziarie, dove la partecipazione dei medici Inps alle sedute dei consulenti tecnici d'ufficio è stata pari al 37 per cento. Tradotto in altre parole, l'Inps, che con grande rilievo ha annunciato controlli a tappeto per stanare i falsi invalidi, non si cura neppure di assicurare la partecipazione di una propria presenza in quelle stesse commissioni che devono verificare e certificare il grado di invalidità delle persone richiedenti i benefici previsti dalla legge; né tanto meno di difendere le proprie decisioni nei tribunali. Eppure non manca di comunicare a fine gennaio sui quotidiani il successo dei controlli effettuati nel biennio 2009-2010 che hanno portato alla cancellazione di oltre 33 mila prestazioni su 264.391 verbali definiti e di annunciare la proroga delle verifiche su altri 250.000 casi. Quanti di questi casi si tradurranno in nuove azioni giudiziarie non è dato sapere; resta certa però l'alta percentuale di quelle che si chiudono con una sconfitta per l'Istituto (oltre il 50 per cento). Secondo i Patronati le cause del fallimento della nuova procedura telematica sono sotto gli occhi di tutti. Per il Cepa l'Inps non ha favorito la collaborazione con le Asl e le procedure informatiche, non sufficientemente sperimentate, hanno addirittura ostacolato il lavoro di tutela dei Patronati ai quali viene impedito, di fatto, di seguire l'iter delle domande e, conseguentemente, di informare correttamente i loro assistiti. Ciò scaturisce dal fatto che al Patronato è consentito di patrocinare • SEGUIA PAGINA 26

IMMIGRAZIONE
E PERMESSO TEMPORANEO

Una nuova sentenza della Corte di Cassazione rende più facile per gli immigrati ottenere un permesso temporaneo di permanenza nel nostro paese. La pronuncia riguarda gli extracomunitari con figli nei confronti dei quali, dice la Suprema Corte, deve essere accordata temporanea autorizzazione alla permanenza in Italia "in presenza di gravi motivi connessi allo sviluppo psicofisico del figlio, ma non necessariamente per l'esistenza di situazioni di emergenza". In particolare, la prima sezione civile, nella sentenza n. 2647, scrive che "la temporanea autorizzazione alla permanenza in Italia del familiare del minore, in presenza di gravi motivi connessi al suo sviluppo psicofisico, non postula necessariamente l'esistenza di situazioni di emergenza o di circostanze contingenti ed eccezionali strettamente collegate alla sua salute". Per avere un permesso temporaneo, spiega piazza Cavour, si deve tener conto di "qualsiasi danno effettivo, concreto, percepibile e obiettivamente grave che, in considerazione dell'età o delle condizioni di salute, deriva o deriverà certamente al minore dall'allontanamento del familiare o dal suo definitivo sradicamento dall'ambiente in cui è cresciuto". In questo modo la Suprema Corte ha accolto il ricorso di un marocchino, padre di un bambino con il quale si era stabilito a Milano e che si era visto negare dalla Corte d'Appello del capoluogo lombardo il permesso temporaneo a rimanere nel nostro paese sulla base del fatto che la sua richiesta non era dettata da "necessarie situazioni emergenziali o eccezionali a carico del minore".

AMIANTO: ENTRO IL 28 FEBBRAIO
LA RELAZIONE ANNUALE
DELLE IMPRESE

Entro il 28 febbraio 2011 le imprese che utilizzano amianto nei processi produttivi o che svolgono attività di smaltimento o di bonifica devono inviare la relazione annuale alle Regioni, alle Province autonome di Trento e di Bolzano e alle unità sanitarie locali. L'art. 9, commi 1 e 3, della legge 27 marzo 1992 n. 257 (e modifiche ex dlgs 3 agosto 2009 n. 106) prevede per quelle imprese, utilizzanti l'amianto nei processi produttivi o svolgenti attività di smaltimento o di bonifica, l'obbligo di redigere una relazione che riassume l'attività svolta e fornisca elementi conoscitivi utili circa: 1) i tipi e i quantitativi di amianto utilizzati e dei rifiuti di amianto che sono oggetto di attività di smaltimento o bonifica; 2) le attività svolte, i procedimenti applicati, il numero e i dati anagrafici degli addetti, il carattere e la durata delle loro attività e le esposizioni all'amianto alle quali sono stati esposti; 3) le caratteristiche degli eventuali prodotti contenenti amianto; 4) le misure adottate ai fini della tutela della salute dei lavoratori e dell'ambiente. Le imprese debbono rispondere ad ogni quesito posto, anche se in modo negativo, per consentire da parte dell'ente pubblico un puntuale controllo di qualità sugli elementi informativi comunicati. A carico dei trasgressori che non presentano la relazione annuale è prevista una sanzione amministrativa pecuniaria che oscilla dai 2.582,28 ai 5.164,57 euro.

HANDICAP E DISABILITÀ

Continua la caccia alle streghe

Il collegato al lavoro restringe l'accesso ai permessi e annuncia l'emanazione di decreti legislativi per riordinare la normativa in materia di congedi, aspettative e permessi per i lavoratori pubblici e privati

Maria Patrizia Sparti

Area tutela danno alla persona

I disabili e le loro famiglie sono ancora nel mirino del governo e dei ministri che, nel nome dei tagli e dei risparmi, hanno annunciato una campagna moralizzatrice "per stanare i furbi" che utilizzano impropriamente i permessi per l'assistenza. In realtà lo scopo va ben oltre le dichiarazioni ufficiali. Questo governo ha già ridotto sensibilmente i finanziamenti delle politiche sociali, provocando una diminuzione dei servizi per le famiglie. Mentre gli altri paesi europei, dotati di una legge nazionale di contrasto alla povertà (reddito minimo di inserimento), hanno stanziato somme aggiuntive di sostegno alle persone più povere, l'Italia non ha fatto niente di tutto questo; anzi diminuisce il finanziamento del Fondo per le politiche sociali. In questo contesto non meraviglia cosa accade nel campo della disabilità e della non autosufficienza. Il collegato al lavoro (legge n. 183 del 2010) ha apportato le prime strutturali modifiche per la fruizione dei permessi e dei congedi per handicap, annunciandone già altre che dovrebbero riordinare l'intera disciplina di congedi, aspettative e permessi, spettanti ai lavoratori dipendenti, pubblici e privati. Entro maggio 2011, infatti, il governo si è impegnato a emanare decreti legislativi in proposito, sui quali la Conferenza unificata Stato-Regioni deve esprimersi entro trenta giorni. Un termine tassativo che, qualora non sia sufficiente per raggiungere una condivisione, non impedirà al governo di procedere ugualmente trasmettendo gli schemi dei decreti delegati alle Commissioni parlamentari; alle quali, a loro volta, sono concessi quaranta giorni di tempo per esprimere il loro parere. Anche in questo caso se non sarà raggiunto un accordo, il governo ha stabilito che "i decreti potranno comunque essere emanati." Come dire che non si vuole perdere tempo e neppure affrontare una discussione di merito. Proprio come ha già fatto con le prime modifiche introdotte con il collegato al lavoro per rendere più complicato l'accesso ai permessi. Le disposizioni all'articolo 33 della legge n. 104, già in vigore, e valide per il settore pubblico e privato, per esempio, hanno ristretto ai soli parenti di primo e secondo grado la possibilità di assistere un familiare disabile. Non è più possibile, perciò, per uno zio o per un nipote, salvo i casi di assoluta e accertata solitudine della persona malata. Da oggi in poi, inoltre, le pubbliche amministrazioni dovranno comunicare al dipartimento della Funzione pubblica l'elenco nominativo dei dipendenti che fruiscono dei permessi mensili retribuiti. Questi dati confluiranno presso una banca dati che, entro il 31 marzo di ogni anno, raccoglierà l'elenco delle persone che fruiscono delle agevolazioni disposte dalla legge n. 104, specificando il grado di parentela o affinità, nonché il comune di residenza del disabile per il quale si chiedono i permessi. Lo stesso

dovrà fare il genitore di un portatore di handicap che dovrà indicarne l'età e, in particolare, se maggiore o minore di tre anni. Tutte queste informazioni verranno convogliate in una banca dati informatica che, di fatto, sarà lo strumento sul quale farà leva il ministro Brunetta per raggiungere la riduzione del 30 per cento delle ore di permesso e dei relativi oneri, così come lui stesso ha annunciato più di un anno fa, e per continuare quell'opera di monitoraggio che lo stesso ministro ha inaugurato due anni fa e i cui risultati sono stati presentati recentemente alla stampa senza risparmiare l'enfasi. Si calcola che nel settore pubblico i dipendenti che hanno fruito dei permessi della legge n. 104 sono 111.245 (il 32,38 per cento del totale), mentre nel settore privato i dipendenti sono più del doppio (232.263, pari al 67,62 per cento). Secondo questi dati sono le donne (59 per cento) a ricorrere maggiormente ai permessi rispetto agli uomini (41 per cento), poiché su di loro ricade l'onere del lavoro di cura di minori e anziani. Perciò non sorprendono. Per quanto riguarda la distribuzione geografica i permessi sono maggiormente richiesti nel comparto pubblico, al Centro, al Sud e nelle Isole (62,3 per cento), mentre per il settore privato al Nord (53 per cento). Anche in questo caso il dato fotografa semplicemente la situazione socio-economica nel nostro paese: al Sud il lavoro è prevalentemente nel pubblico perché vi sono poche aziende e pochi investimenti privati; nel Nord, invece, dove vi è una presenza considerevole di piccole e medie industrie, è proprio nel settore privato che si ha la maggior parte delle giornate di permesso per handicap. Gli effetti di questa stretta ai permessi e ai congedi sono passati anche attraverso l'Inps al quale, in virtù della legge n. 102/09, sono state ricondotte le competenze in materia di

riconoscimento di invalidità civile, handicap e di disabilità, sottratte alle Asl. Infatti, la nuova procedura telematica per inoltrare la domanda di accertamento di "handicap in situazione di gravità" invece di semplificare ha ulteriormente complicato le cose, ritardando notevolmente il rilascio del verbale definitivo, indispensabile per chiedere i permessi e i congedi. Questo è l'effetto devastante di una procedura contorta che impone l'invio a Roma di tutti i verbali delle Commissioni mediche Asl per la validazione da parte della Commissione medica superiore. Una decisione che impedisce alle lavoratrici e ai lavoratori di chiedere permessi e congedi, nonostante la legge del 1993 stabilisca un tempo massimo di sei mesi per ottenere il verbale definitivo di handicap. Gli uffici dell'Inca denunciano situazioni che non si fa fatica a definire "vergognose": malati oncologici che attendono mesi e mesi prima di potersi sottoporre alla visita sanitaria di accertamento e per avere il verbale definitivo, in barba ai quindici giorni stabiliti dalla legge n. 80 del 2006; anziani gravemente disabili che fanno in tempo a morire prima di vedersi riconosciuta la condizione di handicap grave. A tutto questo fa da corollario l'atteggiamento restrittivo dei datori di lavoro pubblici e privati che non concedono i permessi facilmente e quasi mai il congedo retribuito di due anni. Per non parlare delle visite di revisione che vengono fissate in data successiva alla scadenza del verbale, cosicché il lavoratore si trova senza il documento fondamentale per poter usufruire dei permessi. Per l'Inps si tratta semplicemente di "sviste" che, avverte, saranno corrette, ma intanto si traducono in vere e proprie angherie nei confronti di tante persone malate e di tante famiglie che, in un momento di crisi economica grave, finiscono per rinunciare a questi diritti. Un bel (?) risparmio per le casse dello Stato.

Bartoli

DALLA PRIMA Il mostro informatico

>>> una domanda fino alla fase di accertamento sanitario, ma successivamente viene sostanzialmente esaurito poiché l'Inps ha deciso di inviare il verbale direttamente alla persona disabile che, a questo punto, deve cavarsela da sola per completare l'iter amministrativo fino al riconoscimento delle prestazioni. Una scelta che non consente al Patronato di chiudere le pratiche correttamente; né tanto meno di conoscerne l'esito. Inoltre il ritardo nell'aggiornamento della banca dati del sistema informatico è portato alle estreme conseguenze poiché non consente neppure la presentazione di una nuova domanda, qualora risulti pendente un procedimento amministrativo o giudiziario, anche se di natura diversa, previdenziale o assistenziale. Per esempio un disabile che abbia presentato la domanda di invalidità civile, in caso di aggravamento delle proprie condizioni di salute, dovrà aspettare la conclusione

dell'iter amministrativo della richiesta e il trasferimento dell'esito nel sistema informatico, per poter presentare una nuova domanda. Questo vale anche per quel lavoratore disabile che abbia in corso una causa per mancati versamenti dei contributi previdenziali, che non può presentare la domanda di invalidità civile fino a quando il sistema informatico non abbia registrato l'esito del ricorso. Ma sotto accusa c'è anche la mancata consegna da parte delle Asl dei verbali provvisori per i portatori di gravi handicap che impedisce alle lavoratrici e ai lavoratori di accedere ai permessi e ai congedi previsti dalla legge n. 104 per la cura e l'assistenza delle persone disabili. Questo rifiuto è ancora più grave se si considera che i benefici normativi non potranno essere recuperati poiché l'accesso è garantito a partire dalla data di ricevimento del verbale e, dunque, non potrà essere retrodatato, provocando un danno irreversibile sul piano dell'esigibilità del diritto.



© M. BECKER/BUEMIVISTA

Una goccia nell'oceano

Dopo tre anni l'approvazione del decreto attuativo esclude dai benefici le persone colpite da patologie asbesto-correlate che non hanno mai lavorato nelle fabbriche

Tiziana Tramontano

Torniamo a parlare di amianto; una storia infinita, come qualcuno ha già affermato. Questa volta però per annunciare che, finalmente, il decreto attuativo del Fondo vittime è stato approvato. Lo si aspettava da tre anni e il 13 gennaio di quest'anno il ministro Tremonti ha firmato il regolamento. Previsto dalla Finanziaria 2007 (governo Prodi) con lo stanziamento di prime risorse, mancava ancora il decreto interministeriale che doveva essere emanato entro novanta giorni dall'approvazione della legge istitutiva.

L'amianto, come si sa, è stato uno dei principali killer presenti nei luoghi di lavoro e il ritardo con cui si è pervenuti alla sua messa al bando (solo dal 1992) ha avuto un costo umano elevato; ad esso sono associate diverse malattie: l'asbestosi, il tumore al polmone, al sistema gastro-intestinale, alla laringe e alle ovaie, il mesotelioma pleurico e del peritoneo.

Mentre si avvicina il picco di tumori previsto tra il 2015 e il 2020 (il periodo di latenza del mesotelioma arriva fino a quarant'anni), aumentano sempre più coloro che, non solo lavoratori, ma anche tanti cittadini, sono stati colpiti (è il caso di dirlo!) da questa micidiale fibra.

Di fronte a una situazione così allarmante, che vede oggi numerosi processi penali nei confronti dei datori di lavoro accusati di lesioni colpose, o disastri e omissioni di cautele, il decreto sul Fondo vittime può apparire una goccia in mezzo all'oceano, anche se non va sottovalutato. Pur riconoscendo a chi è gravemente malato un risarcimento aggiuntivo, rispetto a quanto fino ad oggi percepito, il regolamento rischia di essere fortemente

limitativo rispetto alle tante vittime che non hanno mai lavorato con l'amianto. Destinatari della nuova prestazione, infatti, sono solo i già titolari di una rendita Inail perché affetti da patologie asbesto-correlate per esposizione all'amianto e alla fibra fiberfrax (un materiale di coibentazione degli altiforni) e i superstiti di coloro che sono deceduti dopo lunghe esposizioni. Quindi più che un Fondo per le vittime dell'amianto, genericamente intese, si tratta di un sostegno soltanto per le lavoratrici e per i lavoratori che sono stati investiti direttamente dalla fibra killer.

Il Fondo esclude tutti quei cittadini che si sono ammalati o sono deceduti anche se non sono mai entrati in una fabbrica, ma che abitavano nelle zone contigue o che loro malgrado hanno respirato le polveri disperse nell'aria: si pensi alle mogli che hanno lavato per anni le tute dei coniugi. Anche loro attendevano di recuperare un qualche risarcimento ad opera del Fondo, ma così non sarà. Fin dall'epoca della legge istitutiva (dicembre 2007) l'Inca ha evidenziato questo limite sottolineando come la norma finiva per vanificare lo scopo per il quale era stata chiesta.

Su questo aspetto colpisce la differenza esistente tra i diversi paesi della Ue e l'Italia. In Francia il Fondo operante per legge dal 2000 e attivo dal 2002 si caratterizza ad esempio per essere indipendente e aggiuntivo rispetto agli indennizzi per causa lavorativa. Il risarcimento alla persona o agli eredi (coniuge, figli, nipoti) è assegnato a tutti i casi di asbestosi, mesotelioma, placche pleuriche una volta verificata l'esistenza della malattia; e varia come entità, in funzione dell'età e dei danni subiti: più giovane è la



persona colpita, più alto è il risarcimento. Il Fondo ha una dotazione finanziaria di circa 500 milioni di euro l'anno che viene alimentato per il 90 per cento dalla cassa assicurazione malattia e per il rimanente dallo Stato francese.

In Italia invece il nuovo regolamento stabilisce che il fondo debba essere alimentato da un premio aggiuntivo che pagheranno all'Inail le aziende produttrici di amianto, già interessate dalla legge n. 257/1992 sui benefici previdenziali. Nulla invece è specificato rispetto al finanziamento da parte dello Stato. Pertanto, vale quanto era definito dalla legge istitutiva: 30 milioni di euro per gli anni 2008 e 2009 e 22 milioni di euro a decorrere dall'anno 2010. Finora questi soldi erano stati congelati in assenza del decreto attuativo. Ora che la situazione è stata sbloccata dal decreto approvato, gli interessati potranno beneficiare per il biennio 2008-2009 ed entro il 31 dicembre 2011 di una prestazione aggiuntiva erogata dall'Inail, pari al 20 per cento della rendita, per ciascun anno; mentre per il 2010 la

misura sarà del 15 per cento, entro il 30 giugno 2012. A decorrere dal 2011 la storia si complica, poiché sono previsti accenti e conguagli, la cui entità dipenderà dalla disponibilità delle risorse del Fondo provenienti dallo Stato. Insomma verrebbe da dire che del "diman non c'è certezza". Altre sono le incongruenze che si rilevano in questo decreto tanto atteso. Poiché i beneficiari sono i titolari di rendita, sono escluse per esempio quelle persone che, pur essendosi ammalate a causa dell'amianto, percepiscono un indennizzo "una tantum" per quel danno biologico, riconosciuto dall'Inail, che oscilla fra il 6 e il 15 per cento (in base all'art. 13 del decreto legislativo 38/2000). Queste stesse persone potranno accedere ai benefici del Fondo solo se percepiscono una "rendita unificata". Paradossalmente, mentre si tagliano fuori i cittadini affetti da patologie asbesto-correlate, si riconosce l'accesso al fondo anche ai lavoratori che si sono ammalati per altre ragioni professionali e per i quali la patologia da amianto incide in

minima parte (anche solo l'1 per cento). Si tratta di limiti ingiustificati per i quali l'Inca non esclude di poter attivare iniziative giudiziarie.

Intanto Inca, Inas, Ital e Acli hanno chiesto un incontro all'Inail per avviare la fase operativa del decreto affinché siano riconosciute le prestazioni aggiuntive ai tanti lavoratori e familiari che attendono da anni. Secondo le intenzioni del legislatore l'Inail dovrebbe provvedere d'ufficio, ma come insegna l'esperienza degli operatori allo sportello del Patronato ciò non può essere dato per scontato. Peraltro la firma del nuovo regolamento non risolve i problemi che da decenni vengono rinviati. Sono passati sette anni dalla Conferenza nazionale quando è stato chiesto un piano per l'eliminazione completa dell'amianto dall'Italia entro il 2015.

Nel 2009, a Taormina, dove si è svolta una Conferenza mondiale, gli scienziati si sono interrogati su come intervenire per bonificare e ripristinare i luoghi contaminati, per prevenire o minimizzare i rischi per la salute e per l'ambiente. Da più di un anno si è riaperto il dibattito sulla sorveglianza sanitaria da effettuare tra i lavoratori, che ancor oggi è del tutto insufficiente e che, invece, sarebbe auspicabile estendere, così come prevede il dettato normativo, alle esposizioni a tutti i cancerogeni.

I numerosi processi in corso, l'ultimo dei quali si aprirà a Pavia contro la Fibronit, dimostrano che c'è ancora tanta strada da fare per eliminare quel "malessere della vita quotidiana" che ancor oggi, nonostante il formale divieto di commercializzazione e di produzione dell'amianto, investe migliaia e migliaia di persone affette da patologie asbesto-correlate.

CAMPAGNA DI COMUNICAZIONE INCA 2011

Dedicata ai giovani

Non è una fabbrica, e neppure un ufficio tanto normale. Un giovane non riconosce più il suo posto di lavoro: travolto da una violenta aria che fuoriesce dal telefono; investito improvvisamente dai flash di una fotocopiattrice che, nel frattempo, si è trasformata in una macchina fotografica; sconcertato da un trita-documenti che sforna tagliatelle; quasi rassegnato davanti a un dispenser d'acqua, dove nuotano pesci rossi. Non è una notizia di cronaca surreale, ma il sunto di quanto accade in trenta secondi nel videospot della campagna di comunicazione di Inca, edizione 2011, che è partita a febbraio su La 7 per poi essere proposto su La Repubblica.it, Corriere.it per poi approdare nelle sale cinematografiche nel mese di marzo.

È una parodia del disorientamento dei giovani, i più esposti alla precarietà nel lavoro e alle incertezze del futuro, dove tutto diventa possibile, anche una strana quanto comica "rivolta delle macchine", che incute sconcerto, timore e poi rassegnazione, interrotta da una voce fuori campo che avverte: "Il mondo del lavoro sta cambiando. Non rassegnarti alle sorprese". Lo spot, in un incessante susseguirsi di situazioni che richiamano la sfiducia e il timore di non es-

"Il mondo del lavoro sta cambiando. Non rassegnarti alle sorprese. Inca per i giovani, forti nei diritti"

sere più capaci di riconoscere il confine tra realtà e fantasia, vuol essere la provocazione dell'Inca per incitare i giovani a lottare per difendere la loro identità, i loro diritti, sia nel lavoro che nella vita.

La rivolta delle macchine, che in un crescendo di situazioni paradossali, rivelano un'anima propria, è solo uno dei tanti modi per dire che la dignità del lavoro e nel lavoro resta l'obiettivo primario per l'Inca e la Cgil e che nessun cambiamento, anche radicale, nel mercato del lavoro potrà mai essere scambiato con i diritti e le tutele che sono scolpiti nella nostra Carta Costituzionale e nelle leggi che ne sono derivate.

Perché tutto questo diventi un patrimonio dei giovani, così come lo è stato per le generazioni passate, c'è un solo modo: quel-



lo di non rassegnarsi a un futuro incerto e di far valere i diritti facendosi aiutare da chi, come l'Inca e la Cgil, ha fatto della tutela la propria missione.

L'Inca con i suoi novecentouno uffici territoriali presenti in tutte le regioni italiane, nonché all'estero in quasi tutti i continenti, è in grado di aiutare i giovani per accedere agli ammortizzatori sociali, in caso di disoccupazione, per essere tutelati quando si subisce un infortunio o una malattia professionale, per imparare a costruirsi una pensione fin da subito, anche investendo sulla previdenza complementare, per avere accesso a tutte quelle prestazioni socio-assistenziali, cui hanno diritto in virtù di leggi nazionali. Infine, per usare le parole dello spot, per essere "Giovani, forti nei diritti".

RS Rassegna Sindacale
Settimanale della Cgil

Direttore responsabile Paolo Serventi Longhi
A cura di Patrizia Ferrante

Grafica e impaginazione
Massimiliano Acerra, Iaria Longo

Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frenetani 4/a, 00185 - Roma
Iscritta al reg. naz. Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Proprietà della testata Ediesse Srl

Ufficio abbonamenti
06/44888201 fax 06/44888222
e-mail: abbonamenti@rassegna.it

Ufficio vendite
06/44888230 fax 06/44888222
e-mail: vendite@rassegna.it

Stampa Puntoweb Srl,
Via Variante di Cancelliera, 00040 - Ariccia, Roma
Chiuso in tipografia lunedì 21 febbraio, ore 13

Esperienze 
IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

A cura di Lisa Bartoli (coordinamento),
Sonia Cappelli

Scampato pericolo, ma...

L'emendamento approvato nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio cancella il termine del 23 gennaio, prorogandolo a tutto il 2011 per i ricorsi contro le irregolarità dei contratti di lavoro a termine. Per la Cgil è una vittoria, ma resta il sospetto di illegittimità costituzionale del collegato al lavoro



Mauro Soldini

Coordinatore nazionale Sistema Servizi Cgil

Il 23 gennaio 2011, nell'immaginario collettivo di moltissimi precari, giovani e no, ha significato una maledetta scadenza, cioè la data entro la quale avrebbero dovuto opporre ricorso nel caso in cui il loro contratto di lavoro a termine avesse presentato irregolarità. La corsa contro il tempo è, per ragioni di calendario, ovviamente finita ma la speranza – per molte decine di migliaia di persone che per scarsa informazione o sottovalutazione non hanno agito in tempo – è ancora viva.

È infatti di oggi (mercoledì 16 febbraio, ndr) la notizia che – con un emendamento del Partito democratico, approvato prima nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio e poi in aula al Senato nel maxi-emendamento al Milleproroghe –, grazie soprattutto alla grande campagna di mobilitazione attivata dalla sola Cgil, la logica dell'abolizione della retroattività, almeno per tutto il 2011, è stata battuta!

Il concetto e la volontà, però, rimangono tutti in piedi. Quello che il governo ha messo in atto con il "collegato lavoro", diventata legge n. 183/2010, è un vero e proprio accanimento, soprattutto contro i giovani. Certamente i contenuti, ma anche la tempistica per poter far valere quel poco che resta dei loro diritti ha avuto un carattere violento, aggressivo.

Perché mai, c'è da chiedersi, tanto infierire nei confronti di lavoratori dimezzati, di persone di fatto private della possibilità di organizzare gli anni migliori della vita? Quegli anni in cui si costruiscono attività lavorative durevoli, affetti, famiglie.

È per queste considerazioni che la Cgil ha dispiegato un lavoro immenso, senza esclusione di colpi prima, per battere in Parlamento questo disegno perverso e, una volta promulgata la legge, per offrire innanzitutto l'informazione e poi una tutela a chi veniva spogliato di ogni diritto.

La Cgil tutta – Sistema Servizi ma anche sindacati di

categoria – in particolare, i centosessanta uffici vertenze delle Camere del lavoro e quelli categoriali, con centinaia di operatori, hanno svolto un lavoro eccezionale per intercettare le persone interessate da questa legge, per valutare con loro i rischi a cui andavano incontro nel caso avessero optato per la difesa dei loro diritti e per mettere in pratica le azioni di tutela.

Un problema non secondario da affrontare con questi lavoratori è stato proprio quello di mettere sul piatto cosa significasse fare ricorso: poteva voler dire perdere la possibilità di un rinnovo del contratto, ma anche l'eventualità di tagliare per sempre i ponti con il datore di lavoro.

Rispetto a questo problema delicatissimo gli uffici vertenze hanno potuto misurare che esiste, soprattutto nei giovani, la consapevolezza di essere portatori di diritti e la volontà di difendere il livello minimo di dignità, quel livello che il collegato al lavoro pensava di far saltare.

Con le enormi difficoltà di raggiungere la gran parte degli interessati, sono stati ben oltre 20 mila, nella sola Cgil, le azioni contro la norma retroattiva, per impugnare contratti temporanei illegittimi; ma tutte le organizzazioni sindacali hanno dato un importante contributo per consentire ai precari di salvaguardare i loro diritti. Si parla di oltre 30 mila ricorsi collettivi organizzati dai sindacati della scuola e di migliaia di ricorsi azionati dagli altri sindacati.

Il collegato lavoro, come aveva previsto la Cgil, ha reso manifesta la volontà del governo di ridurre gli spazi della giurisprudenza, rendendo ai lavoratori difficile e incerta la possibilità di far valere in sede giudiziaria la lesione dei propri diritti.

Uno dei tanti esempi è dato dalla nuova disciplina sulla certificazione dei contratti di lavoro, là dove si prevede che se il giudice accerta che nel contratto le parti hanno voluto inserire clausole contrastanti con norme inderogabili di legge e contratto collettivo, nessuno potrà impedire loro di dichiararne la nullità.

Così pure potrebbe essere considerato legittimo un licenziamento se, nel contratto collettivo o peggio ancora nel contratto individuale certificato, vengono considerati

come giusta causa o giustificato motivo dello stesso comportamenti di rilievo irrisorio.

Sulla nuova disciplina dell'arbitrato d'equità, inizialmente concepita come un grimaldello per far saltare l'impianto del diritto del lavoro, molte mostruosità giuridiche sono state respinte. Ciò non toglie che, su una materia così delicata, siano state scritte norme confuse e pasticciate, foriere di una infinità di controversie interpretative e applicative, che nuoceranno ai lavoratori, ma, a ben vedere, anche alle stesse imprese.

Non basta aver stabilito che la clausola compromissoria non possa essere stipulata prima della conclusione del periodo di prova, ove previsto, oppure almeno trenta giorni dopo la stipulazione del contratto in tutti gli altri casi, per far venir meno il carattere sostanzialmente obbligatorio dell'arbitrato, che continua a renderne la disciplina fortemente sospetta di illegittimità costituzionale.

Le disposizioni più pericolose, anche per il loro carattere immediatamente operativo (sull'arbitrato è necessario il raggiungimento di un'intesa fra le parti sociali), sono quelle che prevedono drastici termini per la possibilità di agire in giudizio.

Così pure destano preoccupazione le nuove regole sulla forfetizzazione del risarcimento del danno per il lavoratore che abbia visto riconoscere l'illegittimità del termine apposto al contratto di lavoro. Sino ad oggi il risarcimento andava ragguagliato in misura integrale alle retribuzioni perdute per effetto dell'illegittima cessazione del rapporto di lavoro; d'ora in poi andrà liquidato fra un minimo di 2,5 e un massimo di dodici mensilità di retribuzione, indipendentemente dall'entità del danno effettivo che, in ragione della durata del processo, potrebbe risultare ben superiore.

E così addio al principio costituzionale dell'eguaglianza e a quello del giusto processo! Da qui la fondata speranza che la Corte costituzionale possa cancellare tale disuguaglianza.

È nostra convinzione che, sul piano politico, la radicale modifica della legge dovrà rappresentare un impegno dei partiti dell'opposizione che ne hanno ripetutamente contestato i contenuti. Nell'immediato confidiamo che Confindustria, Cisl e Uil non insistano sull'arbitrato d'equità, procedendo alla stipula dell'accordo prefigurato dalla legge.

La Cgil, comunque, prosegue nella sua azione di informazione e di tutela dei lavoratori, in particolare di quelli i cui contratti sono scaduti a partire dal 24 gennaio 2011 che, se irregolari, devono essere impugnati per iscritto entro sessanta giorni dalla comunicazione. Gli uffici vertenze e legali sono pronti a preparare le lettere che i lavoratori devono inoltrare affinché si interrompa il termine della decadenza e si acquisisca la possibilità di far ricorso entro un tempo ben più lungo, fissato in 270 giorni.

Al tempo stesso la Cgil non lascerà niente di intentato per dimostrare la illegittimità del collegato lavoro, compreso il ricorso alla Corte costituzionale.

Vogliamo difendere i diritti di migliaia di lavoratori per i quali sono in serio pericolo i principi minimi essenziali della dignità, della legalità e della cittadinanza.

LETTERE ALL'INCA

Il cuore nel Patronato

E' giunto anche per me il traguardo del pensionamento e anche se qualche anno fa auspico che questo momento arrivasse in fretta un po' per stanchezza fisica, un po' per la delusione che certe cose non andavano per il verso giusto o come avrei desiderato, fatto sta che oggi ho l'angoscia di abbandonare quella che è stata l'attività della mia vita.

Ho iniziato la mia avventura all'Inca di Asti nel 1969 all'età di sedici anni. Allora era una piccola Camera del lavoro dove tutti collaboravano e sacrificavano anche il loro tempo per un obiettivo ben preciso: difendere i lavoratori! Perché dovette sapere che nei nostri uffici vedevamo quasi esclusivamente manovali, muratori, operai, agricoli e molti di questi lavoratori avevano una bassa scolarità, quindi erano sfruttati nel posto di lavoro, ma consapevoli (a quei tempi) che avevano la necessità di essere difesi non solo per il posto di lavoro, ma anche per rivendicare i diritti sociali, alla salute ecc. Per questo all'epoca si iscrivevano al sindacato e non c'era l'adesione attraverso la delega con prelievo in busta paga, c'era la quota tessera e tutti i mesi i lavoratori la versavano al delegato o venivano direttamente nei nostri uffici per effettuare il versamento. Comprendevo bene, nonostante la mia giovane età, che era un grande sacrificio lasciare quei soldi all'organizzazione perché magari a casa c'era da mantenere moglie e figli. Molte volte venivano le mogli a informarsi o a porre delle problematiche per far sì che il marito non perdesse ore di lavoro e pian piano la gente aumentava. Occorreva essere sempre più informati su

previdenza, assistenza (in senso molto generale, dal diritto all'assistenza mutualistica, alle domande per ottenere ad esempio una casa popolare ecc.) ed essere attrezzati per erogare un vero servizio.

Per lavorare a quell'epoca avevamo macchine da scrivere che parevano carretti, calcolatrici a manovella, la registrazione delle pratiche avveniva su registri enormi e pesanti, eppure abbiamo vissuto un'evoluzione a 360 gradi: la prima macchina da scrivere elettrica che memorizzava qualche testo. Che passo avanti! Poi il computer e la paura di non essere all'altezza, doverci fidare di questo strumento così complicato da capire per noi, ma avevamo subito riscontrato quanto aiuto potevamo avere. Ho sempre svolto e continuo a svolgere questo mio lavoro (fino a fine mese purtroppo!) come una missione, e affermo che questo ruolo mi ha fatto sentire importante. Non mi sono mai aspettata un "brava" al nostro interno perché la soddisfazione più grande era vedere quei volti, molto segnati dalla fatica del lavoro, che mi ringraziavano per un consiglio dato, per l'ottenimento del pagamento di assegni familiari, per il disbrigo di incombenze amministrative. Non mi sono mai limitata a dare la risposta alla domanda che mi ponevano, cercavo di capire meglio per poter essere

più utile, per cui questo atteggiamento mi ha sempre spronato a studiare e sono stata attenta a recepire i bisogni delle persone, trasmetterli ai compagni della Camera del lavoro affinché ne facessero tesoro durante la contrattazione locale. Così dovrebbe funzionare la nostra grande organizzazione: capacità di ascolto, di mettere in pratica, saper sempre dare più di quel che ci chiede la gente ed essere fermamente convinti che il nostro ruolo all'interno della società non è secondario. Dobbiamo davvero convincerci che i diritti per poterli vantare occorre conoscerli. Inoltre aggiungo che ho potuto svolgere questa mia attività con molta dedizione anche grazie ai miei splendidi genitori e a mio marito, nel momento in cui mia figlia era piccola, perché durante la mia assenza per lavoro loro mi sostituivano permettendomi la giusta tranquillità. Ancora una considerazione, e lo dico ai giovani che entrano a far parte della nostra organizzazione o che già ci sono, sia che lavorino all'Inca, agli uffici vertenze o nelle categorie: deve nascere in voi anche quel meccanismo di socializzazione, quella capacità di dialogare, perché solo così si potrà lavorare in squadra; si potrà creare una rete senza pregiudizi valutando sempre e comunque la persona che ci sta di fronte. Dobbiamo stare in campo guardando alla

modernità. Del resto il sistema delle tutele individuali in Cgil è molto articolato: nasce con l'Inca, ma si è sviluppato in tutte le direzioni, vertenze, Caf, Sunia, Auser, Federconsumatori, immigrazione e altro. Questo sta a dimostrare che esiste una crescente domanda e che la Cgil sta rispondendo. Ma tutto ciò ci impone nuove riflessioni che vanno al di là del sapere e coinvolgono tutta la struttura confederale. Oggi più che mai è necessario decidere quale sistema sia utile nei singoli territori perché siamo in presenza di un forte decentramento produttivo. Ora sono in pensione e mi dispiace davvero lasciare l'Inca perché nonostante la modernizzazione che ho cercato di inseguire negli anni adesso questa attività mi sembra sempre più interessante; e tutti i giorni ci sono momenti di rinnovamento che fanno pensare a un futuro dei giovani (la possibilità, con il nostro nuovo programma in rete, di lavorare ovunque siamo), ma di giovani che abbiano la volontà di misurarsi con sacrifici e abnegazione perché senza sacrifici non si può essere ben ripagati. Ringrazio tutti i componenti dell'organizzazione per avermi dato la possibilità di svolgere un ruolo, in questi oltre quarant'anni che mi hanno costruita mentalmente con forti radici rispetto a ideali veri e mi hanno permesso di muovermi per il bene della collettività. Vi ringrazio e vi abbraccio con tanto affetto e vi porterò sempre nel cuore.

Maria Oberti

Grazie a te Maria per la passione e la gioia di vivere che ci trasmetti. La presidenza dell'Inca.